

Il convegno sull'identità dell'Italia Violante e l'antifascismo «Storici, ricostruite la memoria divisa della nostra repubblica»

Si può cominciare a scrivere una storia vera, ossia «integrale e chiara», dell'Italia del Novecento, fuori dagli schemi della guerra fredda, in cui ognuno, con la propria memoria e le proprie appartenenze, si possa riconoscere? Il tema è scottante e in genere foriero di divisioni ma Per Luciano Violante non c'è dubbio che questa storia «vera» è ora di scriverla: naturalmente non confondendo le ragioni e i valori e mettendoli in uno stesso calderone, che sarebbe il contrario della verità, ma accettando la realtà di una memoria divisa, come dicono molti storici quando affrontano il capitolo della guerra e della Resistenza. Così, intervenuto a braccio al convegno dell'università di Roma su identità e storia della repubblica, il presidente della Camera ha raccolto le sollecitazioni degli storici intervenuti (tra l'altro quattro autorevoli studiosi tedeschi) per un'operazione-verità a tutto campo, e ha incoraggiato l'iniziativa di costituire un'associazione «per la memoria della repubblica», che vorrebbe essere la traduzione operativa di un convegno così impegnativo: fatela, afferma Violante, questa associazione, purché sia «veramente pluralista, con la partecipazione di studiosi di tutte le matrici ideali», perché scavare sulle pagine da cui è nata l'Italia repubblicana, «accettando tutti i luoghi della memoria», è l'unico modo per ricostruire l'identità del nostro paese.

Le parole del presidente della camera arrivano alla fine della prima mattinata di un convegno che è già salito agli onori delle cronache, con seguito di polemiche: qualcuno l'ha bollato come la risposta degli storici della sinistra al revisionismo di De Felice, gli organizzatori (tra gli altri Franco De Felice e Leonardo Paggi) hanno osservato che quella era l'ultima delle loro intenzioni. Ieri un docente dell'università ha anche chiesto e ottenuto la parola per manifestare il suo sdegno contro il convegno che sarebbe stato un insulto alla memoria di Renzo De Felice, caposcuola della cosiddetta «storiografia revisionista» nonché ai combattenti della repubblica di Salò. La platea, a cui oggi parlerà peraltro uno studioso ex repubblicano, non ha battuto ciglio. E peraltro, subito dopo, relazioni e interventi hanno affrontato sviluppati argomenti scomodi. A cominciare da quello, al centro del convegno, sul significato dei massacri nazisti. La scelta non è casuale: l'analisi «integrale» di questi stragi compiuti dai nazisti non mette in rilievo solo le caratteristiche della violenza nazista, (su cui tuttora gli studiosi si dividono) ma anche il ruolo dei fascisti e soprattutto il rapporto tra partiti e popolazioni locali, che, come

dimostrano molte analisi, fu in parecchi casi tutt'altro che idilliaco. Proprio i sindaci di due comuni vittime di massacri nazisti, Civitella in Val di Chiana e Guardistallo, hanno raccontato in parole semplici e chiare come per moltissimi anni le comunità dei due centri abbiano coltivato un sentimento di ostilità non solo della violenza nazista ma anche dei partigiani, che con le loro azioni avevano, almeno formalmente, scatenato la rappresaglia tedesca. «Questo mi fa venire in mente», dirà dopo Violante, «la mafia. Quando tentarono di far saltare in aria un giudice e la sua scorta (Carlo Palermo ndr) e per un errore dei mafiosi finirono uccisi una donna e i suoi due figli, qualcuno a Trapani disse che la colpa era anche del giudice. La mafia come il totalitarismo hanno questa potenza: di spostare la responsabilità su altri soggetti. Questo accade quando non è chiara la scala dei valori per cui si opera».

Gli storici tedeschi (Heer, Klinkhammer, Schieder) hanno in parte dissentito dalla peraltro affascinante relazione introduttiva di Michael Geyer, segnalando la necessità che l'analisi dei massacri nazisti sia seguita da un'analisi altrettanto rigorosa dei massacri compiuti dai fascisti italiani nelle terre occupate. Secondo Klinkhammer la rappresaglia e la barbarizzazione del comportamento militare tedesco è un elemento della ideologizzazione della guerra tra stati secolari, in cui i massacri di civili in funzione anti-partigiani sono sempre stati praticati. Lo studioso tedesco, che peraltro in nessun modo può essere assimilato alla scuola revisionistica di Nolte, critica però la storiografia italiana colpevole di avallare, generalmente, «la percezione sbilanciata» della memoria collettiva italiana, che ha rimosso la brutalità fascista nelle terre d'occupazione. In ossequio, pare di capire, all'idea tipicamente italiana di assumere sempre il ruolo delle vittime, mai quello degli attori. Un invito, questo a scavare nei massacri di matrice italiana, che è venuta anche dallo storico Wolfgang Schieder ed è stato peraltro raccolto da tutti gli interventi successivi. Si delineano così, anche grazie alle relazioni di Franco De Felice di Tristano Matta e Gloria Chianese, nonché le due relazioni dedicate alla tragedia delle foibe, il filo rosso del convegno: la ricerca di una verità a tutto campo, anche nei luoghi più aspri della memoria, per riconsegnare forza alla lezione dell'antifascismo. Oggi, dopo gli interventi di Contini, Paggi, Scopola, Vacca, De Luna e moltissimi altri è previsto un forum con D'Alema, Boldrini, Foa, Ingrao e Pansa.

Bruno Miserendino

In un saggio Carlo Donolo sottolinea il rischio che il dibattito in corso possa perdere di vista i problemi reali

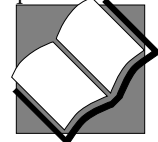
Futuro «intelligente» per le istituzioni ma al tavolo delle riforme troppa teoria

Lo studioso propugna l'avvento di organismi «capaci di apprendere» e di creare beni comuni in grado di fornire risposte tempestive ed efficaci ad una società complessa. Ma ritiene che si presti più attenzione alla politica che all'amministrazione.



Archivio Unità

Tempi di accesa discussione sulle riforme istituzionali. Ma anche tempi di crescente insoddisfazione e sfiducia dei cittadini nei confronti di quelle facce concrete dello stato con cui si trovano a interagire nella vita quotidiana: il fisco, i servizi sociali, i trasporti, le poste... Ci si può ragionevolmente aspettare che le riforme istituzionali riescano a incidere sulla qualità delle istituzioni che condizionano la vita individuale e collettiva? Che la riforma della politica riesca a migliorare la qualità delle politiche? L'argomento di chi crede nelle riforme istituzionali - al di là degli interessi di bottega di molti improvvisati riformatori - è che senza una politica capace di esprimere una direzione stabile e coerente non sarà possibile porre mano efficacemente al riassetto delle strutture amministrative, al funzionamento concreto dello stato.



■ **L'intelligenza delle istituzioni**
di Carlo Donolo
Feltrinelli
Pp. 258
Lire 35.000

È un argomento da prendersi sul serio. Un dubbio tuttavia si affaccia con più insistenza via via che la discussione si fa più calda e confusa, ma anche sempre più ristretta alla forma di governo. C'è il rischio che il discorso

sulla politica - sulle forme di rappresentanza e sui poteri dei diversi organi dello stato - si avviti su stesso e si allontani troppo da quello sulle politiche, dai problemi di funzionamento dello stato. E che quindi possa essere perduta l'occasione di un cambiamento costituzionale - che non si presenta di frequente - per porre le premesse di una migliore qualità delle istituzioni.

Questo rischio è illustrato con forza di argomenti e con passione civile nel volume appena uscito di Carlo Donolo *L'intelligenza delle istituzioni* (Feltrinelli, pp. 258, L. 35.000). Non si tratta di un intervento a caldo sulle traversie della Bicamerale, ma di uno studio complesso e impegnativo che tiene insieme elaborazione teorica e indagini su singole politiche (dall'innovazione tecnologica, all'ambiente, alla sicurezza del traffico). Al centro vi sono le istituzioni, la loro genesi e i meccanismi del cambiamento. Non è dunque un libro facile, da consumare in poche bocciate, come sempre più di frequente avviene. È un libro

per studiare e riflettere. L'autore prosegue un viaggio iniziato ormai diversi anni fa. Un percorso nel quale, come ci ha ricordato in una precedente tappa (*Il sogno del buon governo*, Anabasi, 1992), si è allontanato progressivamente da una visione forte della politica intesa come capacità di determinare ex ante il bene comune.

Dal potere al sapere

Secondo Donolo, il momento machiavelliano in politica si è esaurito storicamente e questo richiede uno spostamento di accento dal potere al sapere. Richiede istituzioni intelligenti, cioè capaci di apprendere. Di fronte alla complessità delle società moderne, alla crescita dell'interdipendenza tra i problemi e i soggetti in campo, non ci sono soluzioni facili e predefinite. La possibilità di affrontare con successo i problemi dipende meno dalla potenza decisionale della politica e di più dalla intelligenza delle istituzioni. D'altra parte, istituzioni poco intelligenti provocano una corsa crescente a liberarsi dalle istituzioni piuttosto che a farle funzionare meglio nell'interesse di tutti. È questa la «tragedia dei beni comuni»: i soggetti si illudono sempre di più di po-

ter fare da soli, ma gli sforzi individuali, e il funzionamento stesso del mercato, finiscono per essere seriamente penalizzati dalla carenza di beni collettivi che dipendono da buone istituzioni.

Ma cosa sono e come si formano le istituzioni intelligenti? Donolo si preoccupa anzitutto di definire le istituzioni come costruzioni sociali. Si tratta di una serie di regole, variamente sostenute da sanzioni (non necessariamente giuridiche), che presidiano una determinata materia. Questi complessi normativi emergono dalla interazione tra i soggetti (pubblici e privati) e condizionano a loro volta l'interazione tra i soggetti stessi nei diversi campi in cui sono coinvolti. Le istituzioni sono importanti perché permettono di affrontare problemi collettivi da cui dipende la vita dei singoli, ma che questi non sono in grado di affrontare da soli (per esempio la difesa, la giustizia, la tutela dell'ambiente e tanti altri). Donolo insiste opportunamente sul radicamento sociale delle istituzioni. Vuole cioè sottolineare che l'efficace soluzione di problemi collettivi, attraverso la produzione di «beni comuni» come quelli citati, è un processo di cooperazione sociale, e non si può limita-

re solo alla sfera politico-amministrativa. Tante leggi e tanti regolamenti restano sulla carta o funzionano male proprio perché non tengono conto delle reazioni dei soggetti che sono coinvolti nella loro attuazione e che non sono tutti dentro la sfera politica.

Istituzioni intelligenti sono dunque quelle capaci di favorire una cooperazione sociale tale da rendere più tempestiva e più efficace la produzione di beni comuni. Ciò può avvenire non solo anticipando ex ante i problemi di attuazione attraverso una migliore valorizzazione dei saperi nelle politiche, ma soprattutto scontando che ci sono limiti alla progettazione delle istituzioni che derivano proprio dal loro radicamento sociale. È allora necessario potenziare le capacità di apprendimento, attivare meccanismi di correzione, circuiti riflessivi, strumenti per migliorare la competenza degli addetti, ma anche per modificare le preferenze degli attori coinvolti. La tutela dell'ambiente, o la sicurezza del traffico, sono «effetti emergenti», sono un sottoprodotto di interventi regolativi ma anche di diffusione di conoscenze e di azioni per modificare le preferenze, i comportamenti dei soggetti.

Meno regole stupide

Insomma, non ci sono buone istituzioni senza cittadini competenti e dotati di virtù civiche, e viceversa. Sembra di essere molto lontani dalle miserie delle nostre istituzioni, ma anche dai temi accademici discussi dalle riforme istituzionali. Il fine esplicito di questo lavoro è proprio quello di mettere in guardia dai pericoli di interventi sulle istituzioni che rischiano di generare effetti perversi. Secondo Donolo, c'è troppa attenzione alla politica piuttosto che alla politiche e all'amministrazione. E c'è il rischio che si affermi di fatto una visione restrittiva delle istituzioni che le veda solo come vincoli da cui liberarsi e non anche come risorse per produrre beni comuni. Il suggerimento che ne discende sarebbe allora quello di sfruttare meglio l'occasione in corso per porre a livello costituzionale migliori premesse normative che aiutino a valle a far funzionare meglio le istituzioni nell'interesse dei cittadini, e non solo delle forze politiche. Meno stato, su cui quasi tutti concordano, non deve voler dire meno regole, ma meno regole stupide. C'è invece bisogno di regole nuove, di nuovi standard per produrre più beni comuni. È un monito che arriva troppo tardi?

Carlo Trigilia

Le vicissitudini del Jeu de Paume al tempo dell'occupazione «Così beffai i saccheggiatori nazisti» Diario di Rose, «spia» in nome dell'arte

Di fare la spia nel proprio museo: è quanto accadde a Rose Valland, direttrice a Parigi del Musée du Jeu de Paume nel corso dell'occupazione tedesca. Per un fortunato equivoco riuscì, in quattro anni di lavoro assiduo, ostinato e rischioso, a salvare dal saccheggio nazista un'infinità di opere d'arte che erano state destinate, come accade a più di ventimila altre - pitture, acquerelli, miniature, mobili, reperti archeologici - a prendere la via del Reich per essere «salvaguardate» in Germania. L'incomparabile zelo dello ERR, il servizio tedesco incaricato delle spoliazioni, fece sì che tra il '40 e il '44 avesse luogo in Europa il più enorme saccheggio di tesori d'arte mai avvenuto. È il diario dell'appassionante esperienza di Rose Valland ci viene ora proposto, a quasi vent'anni dalla morte dell'autrice (*Le front de l'art*, 120 franchi).

Fin dal giugno del '40 la direzione dei Musei nazionali aveva fatto trasferire le opere più pregiate in diversi castelli e abbazie del paese con lo scopo di proteggerle dai bombardamenti; la protezione dei monumenti e delle opere d'arte era d'altronde prevista dagli accordi dell'Aja, fatto di questo che «dimenticò» il nuovo ambasciatore tedesco Otto Abetz, appassionato di pittura. Su suo

ordine le opere dovettero perciò far ritorno nei loro musei d'origine, e si premurò immediatamente di inviare a Berlino una dettagliatissima documentazione su ciascuna di esse.

Il 30 ottobre del '40 Rose Valland assistette al Jeu de Paume all'arrivo di centinaia di casse trasportate dai soldati della Luftwaffe, ed ebbe inizio la sua avventura. Era incaricata di inventariare tutto ciò che entrava nel suo museo, insieme a un collega tedesco. Se il primo giorno non si presentò nessuno, e Rose Valland sperò di poter portare avanti da sola l'inventario. Illusione di breve durata, dovuta al fatto che, ricorda: «Un'importante visita era prevista. Quella di Goering in persona: sarebbero stati esposti solo per lui i quadri sequestrati agli ebrei». Fin dall'indomani, le fu ordinato di non occuparsi più del catalogo. Diede allora il via a quella che definisce «un'appassionante routine» destinata a durare fino alla Liberazione. Determinata a non abbandonare il suo posto, ma impotente, non le restava che far la spia, nel museo da lei diretto. Con lo scopo di scoprire in quale deposito tedesco veniva inviato il bottino. Quotidianamente, prendeva nota

dei tesori in partenza e del nome dell'eventuale proprietario ebreo. Durante la notte, un amico le sviluppava i negativi delle fotografie fatte dai nazisti, e al mattino tornava tutto a posto. Il materiale clandestino veniva messo al sicuro in una cella della Resistenza nei pressi del Louvre.

A più riprese, accusata di sabotaggio e di furto, fu scacciata, interrogata: «Non ho mai evitato quegli interrogatori, anche se erano tutt'altro che gradevoli»; e ogni volta tornò nel «suo» museo, per «verificare che il riscaldamento funzionasse» o che «le donne delle pulizie lucidassero a dovere i pavimenti», o ancora che «le finestre si chiudessero bene...».

Riuscì anche, nell'agosto del '44, a dirottare un treno di ben cinquantadue vagoni carichi di oggetti d'arte. Sì, Rose Valland fece realmente in barba all'occupante. E non si fermò a Liberazione avvenuta: responsabile negli anni cinquanta dei servizi francesi di ricupero delle opere d'arte in Germania, a lei dobbiamo il ritrovamento, fra gli altri, del «Gilles» di Watteau che Goering si era autorealato.

Anna Tito

DIPARTIMENTO DI STUDI STORICI DAL MEDIOEVO ALL'ETÀ CONTEMPORANEA
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI ROMA "LA SAPIENZA"
FONDAZIONE ISTITUTO GRAMSCI
Aula Magna dell'Università di Roma «La Sapienza»

**Identità e storia della Repubblica.
Per una politica della memoria nell'Italia d'oggi**

GIOVEDÌ 26 GIUGNO ORE 9,30
LA VIOLENZA NAZISTA NEI MASSACRI DELLA SECONDA GUERRA MONDIALE

Comunicazione di MICHAEL GEYER
Interventi di ENZO COLLOTTI, HENNES HERR, IUTZ KLINKHAMMER, WOLFGANG SCHIEDER
ORE 15,30
1943-45: I MASSACRI DI CIVILI IN ITALIA E LE FONTI

Comunicazioni di MICHELE BATTINI, GLORIA CHIANESE, FRANCO DE FELICE, CESARE DE SIMONE, TRISTANO MATTÀ,
NEVENKA TROHA, GIAMPAOLO VAIDELIT, ROGER AÏSALOM, JAMES MILLER, GERHARD SCHREIBER
Comunicazioni di PAOLA CARUGGI, FRANCO DE FELICE
Interventi di ANNA BRUO, MASSIMO BRETTI, LUIGI CAJANI, CARLO GENTILE, ANTONINO INTERISANO, BRUNELLO MANTELLI, GIANNI PERONA, PAOLO PEZZINO, PIER PAOLO POGGIO
VENERDÌ 27 GIUGNO ORE 9,30
IL 1943-45 NELLE POLITICHE DELLA MEMORIA DELL'ITALIA REPUBBLICANA

Comunicazioni di LORENZO BERTUCELLI, ANTONIO CANOVI, CLAUDIO SILINGARDI, MASSIMO STORCHI, CRISTINA CENCI,
GIOVANNI CONTINI, LEONARDO PAGGI, ALESSANDRO PORTELLI, PIETRO SCOPPOLA, PIERO SEBASTIANI
Comunicazioni di GIOVANNI DE LUNA, MARIO ISENHART, LEONARDO PAGGI
Interventi di CARLO SPARTACO CAPOGREGO, GABRIELLA GRIBALDI, DAVID MEGHNAZI, GIULIANO MUZZOLI, CARLA PASQUINELLI, PAOLO PEZZINO, GIORGIO ROCHAT, GIUSEPPE VACCA

Forum di discussione e di testimonianze

GIULIANO PROCCACI, TINA ANSELMI, ARRIGO BOLDRINI, MASSIMO D'ALEMA, VITTORIO FOA, PIETRO INGRAO, GIAMPAOLO PANNA, PAOLO EMILIO TAVANI, LUCIANO VIOLANTE

Fondazione Istituto Gramsci tel. 06/5806616 • fax 06/5897167